MOSCA IN GUERRA.

Scontri tra invasori e ribelli: due soldati morti
Difficile la trattativa, donne e bambini in fuga

Soldati ceceni a Groznij — Misha Japaridze/Ap

L'invasione ricompatta i ceceni

Anche i filo-russi contro Eltsin, il Caucaso s'infiamma

Eltsin ha adesso tutti i ceceni contro e non solo quelli di Dudaev. Appena le sue truppe sono entrate nel territorio «ribelle» i militanti dell'opposizione e i militanti del generale hanno usato lo stesso linguaggio: prima fuori i russi, poi ce la vedremo fra di noi. Anche gli ingusci sono in rivolta. I paesi caucasici mordono il freno. Anche ieri si è sparato nei villaggi alle porte di Groznij. Una puntata fra i soldati di Mosca, e i ceceni di tutt'e due i campi.

DALLA NOSTRA INVIATA
MADDALENA TULANTI

■ GROZNIJ. Una cosa Mosca l'ha ottenuta e subito: tutti i ceceni, quelli di Dudaev e quelli dell'opposizione, sono uniti ora contro l'invasore. Siamo stati nel campo degli uni e nel campo degli altri, abbiamo sentito le stesse parole, la stessa passione, la stessa disperazione. «Sono affari nostri, ce la vediamo da soli, nessuno si deve immischiare. Prima i russi se ne devono andare, poi risolveremo le nostre questioni». È la linea tacita dell'improvvisamente unito popolo ceceno. Anche gli ingusci, i loro cugini, sono in armi contro gli «invasori», l'ha detto il ministro Graciov alla televisione. È successo esattamente quello che si temeva: una rivolta generale del Caucaso appena i russi hanno messo i piedi in Cecenia. E siamo solo agli inizi. Ieri i combattimenti sono avvenuti a Garagorskoe, a una quarantina di chilometri dalla capitale, e a Dolinskoe, più vicino e più importante perché è stata presa di mira una cisterna di gas. L'impianto è stato colpito da un razzo russo e ora è in fiamme. Le truppe hanno risposto al fuoco ceceno. In Daghestan, dove è dislocata un'altra divisione inviata da Mosca, si sono arresi e sono stati presi prigionieri 47 militari russi. Un ufficiale è stato rilasciato, gli altri soldati semplici non vogliono essere «liberati» per timore di essere puniti per defezione. Vogliono che arrivino i genitori a garanzia della loro immunità.

I genitori dei soldati

Ieri mattina si sono anche mosse da Namienskoe, a nord di Groznij, altre truppe russe. Le raggiungiamo oltre il Terek, il principale fiume del Caucaso. Arrivarci non è facile. Tolstoj-Jurd, dove i russi sarebbero dovuti essere, è lontana da Groznij 25 chilometri. Ci si arriva inerpicandosi su colline innevate avvolte nella nebbia. La Zhiguli, la macchina russa sulla quale viaggiamo insieme a due fotoreporter moscoviti, fa fatica ma infine ce la fa. Il villaggio è deserto. Vecchi, donne e bambini ceceni lo hanno abbandonato per rifugiarsi sulle montagne e di truppe russe non c'è nemmeno l'ombra. Tolstoj-Jurd era il quartier generale di Khasbulatov prima della sua fuga a Mosca e anche quello del comandante Labazanov, altro leader dell'opposizione amica di Mosca. Pure lui è sparito. Davanti alla sua sede sostano solo due blindati e un carro armato, ma nessuno li sorveglia.

Dove sono i russi? Lo chiediamo a un gruppo di uomini che discutono poco lontano.

«Qui non si sono visti, ma se vengono li cacciamo».

Con che cosa? Siete disarmati...

«Sapremo come fare, lo sappiamo da sempre».

Ma vengono per cacciare Dudaev...

«Vengono per prendere la nostra terra. A Dudaev ci pensiamo noi».

Ma dove sono se non sono qui?

«Forse a Cervlionoe, andate a vedere là».

Cervlionoe non è lontano da Tolstoj-Jurd, ma è al di là del Terek, e l'unico ponte dal quale si passava è saltato due mesi fa. Andiamo comunque, in qualche modo si farà. E si fa. La gente ha costruito sulle macerie del ponte una passerella di legno ed è questo precario passaggio che ha salvato dall'isolamento il piccolo villaggio: da qui arrivano gli approvvigionamenti, questa è l'unica via di comunicazione con la capitale se non si vuole fare il giro dell'intera Repubblica. Passiamo dall'altra parte del fiume mentre continuamente sei elicotteri in fila sorvolano e il fiume e il territorio. Un camionista in attesa di benzina ci conferma che è vero, a due chilometri circa sono schierati i soldati russi. Ci si può andare solo a piedi perché ovviamente l'autista deve rimanere a guardia della macchina dall'altra parte.

Un treno che non passa

«Vi ci porto io, salite». Propone il camionista e partiamo. Tre minuti dopo li vediamo. Sono tanti, schierati per file o sdraiati lungo le rotaie per un treno che non passa da tre anni. Indossano armi modernissime e non hanno nessuna voglia di parlare ai giornalisti. Ci rimandano al comando generale, al di là della ferrovia. Attraversarla con i mitragliatori puntati alla schiena non è piacevole. Ma non è niente rispetto all'accoglienza che abbiamo dall'altra parte. «Fermi o sparo», grida un soldato accovacciato fra gli altri e fa scattare il grilletto. «Giornalisti», gridiamo con la voce più ferma possibile. «Aspettate lì, uno solo venga avanti e mostri i documenti». Lo fa Andrej per tutti mentre noi restiamo a guardare con l'aria ipocritamente indifferente un mare di soldati sdraiati per terra in allenamento. Sono quelli addestrati a sedare i conflitti locali, dipendono dal ministero dell'Interno. Strisciano per un po' fingendo di avere di fronte un nemico, poi un ordine li richiama e tornano nei ranghi.

«Roccia 13, passo. Ci sono dei giornalisti, che faccio?». «Ok». E il tenente ci dà l'ordine: «Aspettate laggiù poi verrà il comandante». Ci spedisce presso un distributore di benzina il cui padrone è terrorizzato dalla nostra presenza perché teme che i russi sparandoci lo facciano saltare. Aspettiamo mentre passano altre autoblindo e carri armati zeppi di soldati. Poi ci spazientiamo e ci dirigiamo verso un gruppo di uomini che circondano un paio di soldati. Il nostro obiettivo è l'ufficiale russo, in seguito ci rendiamo conto di essere capitati fra i ceceni oppositori fino a ieri di Dudaev.

Maggiore Sergiei, quando siete arrivati?

«L'altra sera».

Quanto rimarrete?

«Non dipende da noi ma dai politici».

Andrete a Groznij?

«Non lo sappiamo».

Sarà una guerra lunga?

«Non vorremmo neanche che fosse una guerra, non lo vogliamo per niente. Ma siamo soldati, eseguiremo gli ordini».

Dopo qualche minuto arriva il colonnello che comanda il reggimento. È circondato dai ceceni e non ha paura di affrontarli.

«Andate a casa, non vi succederà nulla».

«Come facciamo ad andare a casa se sotto le finestre ci sono i vostri carri armati?».

«Non entreremo nel villaggio, non ho ricevuto l'ordine».

«Ma lo riceverà, e allora che farà? Non siamo avidi di sangue, per favore andate via e dite agli scemi di non sparare».

«Torna in patria, io non ho bisogno di te e nemmeno tu di me».

«Parole sante. Guardate, io un colonnello russo, mangio questo, un "sukhar", una ciambella secca, mentre quelli di Mosca si fanno costruire grattacieli e hanno milioni in banca. Ne ho fin sopra i capelli di andare in giro per il paese a raccogliere lacrime».

«Se un ordine è stupido perché eseguirlo?».

«Due caproni, Eltsin e Dudaev, sono nella stessa stalla. Uno dei due deve andar via».

I ceceni poi circondano noi. «Da dove venite?».

«Dall'Italia».

«E l'Italia che cosa pensa di quello che è successo?».

Cristo, com'è difficile rappresentare, proprio malgrado, un intero paese! Raccontiamo di come *l'Unità* ha titolato «Cecenia invasa dai russi» e nasce un idillio.

«Grazie», dice Umar, 29 anni, cuoco e poliziotto ma ora semplicemente «ceceno in lotta».

«Perché sono venuti? Dudaev sarebbe partito l'avremmo battuto da soli. Ma così... Io scenderò a Groznij a combattere per lui, andrò a salvare la città».

Appena Umar riprende fiato gli altri lo sostituiscono. Parlano, parlano, parlano. Cercano di convincere noi perché pensano che possiamo convincere il mondo. E il mondo li ha già abbandonati. Siamo invitati a casa di Umar. È povero ma dignitosissimo. Sua moglie Viktoria è figlia di una russa, la sua bambina Zalina, quattro anni, è biondissima. «Vede, amo una russa. Non potevo continuare così per sempre?». Sì, Umar poteva.

Rientrando a Groznij ci ferma un posto di blocco ceceno. Ora che abbiamo visto le armi dei russi queste fanno quasi tenerezza: come faranno a competere questi vecchi Kalashnikov con quelli ultramoderni della «grande armata»? Ci invitano nel loro campo, a Sovkos-Rodina, vicino all'aeroporto distrutto dai russi. E lì abbiamo la risposta.

Il rombo degli aerei

«Uomo contro uomo, uomo contro carro armato: non è un problema. Sono gli aerei che ci fanno paura, contro quelli non abbiamo difesa se non quella di Dio».

Gli aerei passano ogni ora dopo la mezzanotte e più di rado di giorno. E bombardano anche la città, ieri è successo nella serata. «Ascoltate», ci dicono. Dopo qualche secondo li sentiamo anche noi. «Meglio separarci, consigliano, se vedono un assembramento sganciano bombe». Ci dirigiamo sotto alcuni alberi continuando a discutere. Ma i discorsi cono gli stessi che abbiamo sentito a Cervlionoe, la differenza è che qui c'è gente armata fino ai denti. Incontriamo un altro Umar. Anche lui ci invita a casa sua. Ci offre il piatto nazionale: manzo bollito accompagnato e bagnato in un brodetto all'aglio. La tavola è imbandita dalla moglie Zina, l'unica donna rimasta nel palazzo ormai completamente al buio. I sei bambini di Umar sono con i nonni in montagna. Sono tesi i guerriglieri ceceni, non hanno voglia di combattere ma sono convinti di avere il giusto dalla loro parte e lo faranno. E anche qui, come a Cervlionoe, arriva la domanda-pugnalata: «L'Italia, il mondo che faranno?».

Non lo so, guerriglieri ceceni. O meglio lo so ma non ve lo dico.

Sono improntate alla cautela, ma anche preoccupate le prime reazioni delle repubbliche ex sovietiche all'invasione russa in Cecenia. Il presidente del parlamento bielorusso Mecheslav Grib ha detto che gli sviluppi ceceni «sono un affare interno russo», ma ha invitato «politici e militari a ricordare che il [illegible] meglio delle armi per la pace». Il ministero degli esteri lettone ha affermato di sperare che il conflitto in Cecenia «venga risolto sulle basi degli universalmente riconosciuti diritti umani», e ha detto di seguire gli sviluppi «con crescente preoccupazione». Il Kazakhstan, pur affermando che «la Cecenia è parte della federazione russa», sostiene che «l'inasprirsi del conflitto, se provocherà nuove vittime fra i civili, può avere conseguenze estremamente negative non solo per il Caucaso». In Lituania, i partiti di opposizione si sono schierati con il presidente separatista ceceno Giokhar Dudaev contro la «criminale occupazione» russa. Cauto invece il presidente Algirdas Brazauskas, che ha chiesto «una soluzione pacifica» ma ha ricordato che Vilnius non riconosce l'indipendenza cecena. L'Azerbaigian, smentendo le notizie di stampa sulla presenza di militari azeri a fianco dei ai ceceni, ha ribadito la convinzione che occorrono «soluzioni negoziali». Infine l'Ucraina. Anche il governo di Kiev considera la Cecenia «un problema interno russo» e rivolge alle parti un appello alla saggezza per fermare un'escalation di guerra.

Oggi il Parlamento si pronuncia sull'intervento. Il presidente: «Non c'era altra strada»

Il blitz alla prova della Duma

NOSTRO SERVIZIO

■ MOSCA. Boris Eltsin si è rivolto ieri ai parlamentari russi per chiedere loro di pronunciarsi chiaramente sulla crisi cecena e sui modi per risolverla. Un'iniziativa, che nelle intenzioni del capo del Cremlino dovrebbe avere lo scopo di mettere i rappresentanti della volontà popolare di fronte alle proprie responsabilità, facendo in modo che non si limitino a criticare la scelta dell'intervento militare ma indichino concrete alternative alla medesima. Eltsin sa infatti che la stragrande maggioranza dei deputati è contraria alla secessione cecena, ma allo stesso tempo vorrebbe che lo scontro tra Mosca e Groznij si risolvesse per vie pacifiche.

In un messaggio inviato ieri alle due Camere nell'imminenza dei dibattiti in programma sull'emergenza cecena (oggi alla Duma, venerdì al Consiglio della federazione), il capo del Cremlino esorta i parlamentari a «formulare un punto di vista costruttivo sui mezzi per uscire dalla crisi». In particolare ai parlamentari viene chiesto di pronunciarsi su quattro punti. In primo luogo, l'opportunità che la delegazione russa conduca trattative sullo statuto della Repubblica cecena in seno alla Federazione russa. Poi, la disponibilità del Parlamento ad emendare la Costituzione che individua nella Cecenia uno degli 89 soggetti della federazione russa, «tenendo conto di tutte le conseguenze politiche eventuali». Terzo punto, la scelta delle forze politiche cecene con cui negoziare, nella consapevolezza che per trattare direttamente con il presidente ceceno Dudaev, bisognerebbe prima ratificare l'esito delle elezioni presidenziali del 1991 in Cecenia, che sinora Mosca ha considerato nulle. Infine, il tema di nuove libere elezioni in Cecenia: il loro svolgimento è condizione di base per le trattative oppure no, e, in caso affermativo, com'è possibile nelle condizioni attuali assicurare che il voto avvenga davvero nella libertà? Concludendo Eltsin esorta il Parlamento a non tergiversare e a non fare del conflitto nel Caucaso uno strumento di lotta interna.

In attesa del dibattito parlamentare odierno, che si preannuncia rovente, già si registrano varie prese di posizione. Alla Duma ieri i rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari hanno già reso note le proprie valutazioni. «Tutti i capigruppo ritengono che la Cecenia debba restare parte integrante della federazione russa, ma sottolineano al tempo stesso che la crisi va risolta con mezzi politici», ha detto in una conferenza stampa Mikhail Lapshin, leader del partito agrario. Solo Boris Fiodorov, l'ex ministro delle finanze e leader del gruppo parlamentare Unione del 12 dicembre, si è detto d'accordo con la decisione di Eltsin di inviare truppe in Cecenia.

Consensi a Eltsin invece sono venuti dal presidente dell'altro ramo del Parlamento, il Consiglio della Federazione, Vladimir Shumeiko ha dichiarato infatti che «le truppe entrate in Cecenia hanno come unico scopo quello di isolare Groznij. Non c'è nessuna guerra in atto contro il popolo ceceno».

Contrario all'invasione invece Serghiei Kovaliov, collaboratore di Eltsin per le questioni che riguardano i diritti umani. Secondo Kovaliov, «una pacificazione con la forza non solo è poco verosimile ma avrebbe conseguenze tali da non compensare il danno politico derivante dallo spargimento di sangue e da un lungo conflitto nel Caucaso».

Il leader del gruppo Scelta della Russia, Gaidar, accusa Eltsin di «avventurismo». «L'assalto a Groznij sarebbe de facto l'inizio di una guerra civile e provocherebbe un'ondata di violenza non solo nel Caucaso settentrionale ma in tutta la Russia, e porterebbe all'instaurazione nel paese di un regime poliziesco».

E mentre si moltiplicano le critiche a Eltsin, molta gente torna a scendere in piazza per protestare contro l'intervento in Cecenia. Oltre cinquemila manifestanti si sono nuovamente riuniti, ieri come già domenica, in piazza Pushkin sorreggendo bandiere tricolori nazionali e striscioni in cui le operazioni militari in Cecenia vengono definite «una vergogna per la Russia». Poco più lontano un'altra dimostrazione è stata organizzata dai neocomunisti di «Russia del lavoro». Questi chiedevano le dimissioni di Eltsin, «erede di Gorbaciov che ha fatto disgregare l'Urss». Assieme ai comunisti sono scesi in piazza anche molti ceceni residenti a Mosca, esprimendo solidarietà verso i loro connazionali in lotta con l'esercito russo.

Manifestazione a Mosca per la libertà della Cecenia — Vladimir Mashatin/Epa

Kozyrev prevede «colloqui difficili» col vice di Clinton

Il ministro degli esteri Andrei Kozyrev ha cercato di sdrammatizzare i contrasti emersi ultimamente fra Russia e Usa, assicurando che entrambi i paesi sono legati da «un fermo impegno verso il concetto di partnership». Ciononondimeno non può fare a meno di prevedere un dialogo in parte «piuttosto difficile» con il vice presidente e il ministro della difesa degli Usa, attesi prossimamente a Mosca. La Russia, ha spiegato il capo della diplomazia russa, ha i suoi interessi nazionali che devono essere garantiti quando si parla del futuro dell'europa. «Non stiamo cercando di mettere un veto su quello che sta facendo la Nato, ma al contempo non vogliamo essere ignorati», ha affermato. Sui contrasti Mosca-Washington ha rilevato: «Non vanno nè sottovalutati, nè sopravvalutati. «Non si deve parlare di guerra fredda, e tanto meno del cambiamento completo di un'epoca. Nulla del genere». «Tutto ciò – ha sotottolineato – si inquadra nell'ambito della partnership fra governi democratici».